MicroMega

www.ecostampa.it

SE L'IMPERO PRIVATIZZA L'ESERCITO

Negli ultimi decenni il ricorso a contractors *e aziende private a cui appaltare le guerre è aumentato esponenzialmente. E se da un lato le ricerche hanno da tempo dimostrato l'assoluta infondatezza dei presupposti economici della privatizzazione degli apparati militari, dall'altro questa esternalizzazione della guerra rende lo Stato più debole, lasciandolo anche su questo terreno alla mercé delle lobby.*

FABIO ARMAO

Dalla guerra fredda alla guerra neoliberista

Fin dalle origini, lo Stato si è affidato al capitalismo per gestire le proprie guerre. L'intera storia della guerra nell'età moderna può essere ricostruita a partire dalla sinergia tra questi due attori, tra politica e mercato, al punto da prefigurare la costituzione di una vera e propria diarchia. Anzi, la guerra è il massimo esempio della convergenza di interessi fra politica e mercato. Lo Stato ci mette le "giuste cause", all'inizio nella forma delle faide tra case regnanti affidate ai mercenari e ai pirati, poi inventando la *Realpolitik* con le sue proiezioni di potenza da affidare per quanto possibile a eserciti permanenti e corpi ufficiali di professionisti. Infine, costruendo l'idea di nazione e declinandola nelle due forme della guerra di coscritti e della guerra di guerriglia. Il capitalismo accompagna questo sviluppo mettendoci prima essenzialmente le risorse finanziarie, poi l'inventiva tecnologica e, infine, la produttività (le economie di scala).

In altri termini, potremmo dire che almeno negli ultimi cinque secoli la guerra è stata governata dalla dicotomia pubblico-privato. Tuttavia, a cavallo tra XIX e XX secolo, si registra una sorta di inversione dei ruoli: fino a quel momento, infatti, lo Stato aveva per lo più subappaltato ai privati il reclutamento dei soldati e monopolizzato invece la produzione di armi; da allora, viceversa, assume il compito di "motivare" i combattenti e subappalta ai privati la pro-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

120634

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

MicroMega

www.ecostampa.it

duzione e la vendita delle armi. L'allarme lanciato dal presidente americano Eisenhower nel suo discorso di commiato del 1961 sui rischi per la democrazia creati dal "complesso militare-industriale" è la presa d'atto di questa nuova convergenza di interessi.
Parafrasando Clausewitz, potremmo dire che la guerra è prosecuzione della politica e del capitalismo con mezzi differenti dalla diplomazia e dal commercio. E ciò vale ancora oggi, nel contesto generato dalla fine della guerra fredda e dal trionfo del neoliberismo, che ha dato un impulso senza precedenti alla privatizzazione della politica e, di conseguenza, anche della guerra [1].
Negli ultimi trent'anni si è registrata una sostanziale frammentazione della conflittualità, sempre più affidata ad attori non statali della violenza – mercenari, terroristi e gruppi di criminalità organizzata: dalle mafie ai *narcos* alle gang giovanili – che non vede scontri in campo aperto tra eserciti nazionali, ma guerriglie quotidiane combattute sulle strade di infinite città (o di quel che ne resta). In particolare i mercenari, nella nuova veste di *contractors*, tornano a essere la merce più venduta dall'Occidente (e non solo) nel resto del mondo, come ai tempi del colonialismo.

L'evoluzione del complesso militare-industriale statunitense

Gli Stati Uniti d'America sono, non a caso, il Paese in cui il trionfo dell'ideologia neoliberista, a partire dai mandati del presidente Ronald Reagan (1981-1989), ha prodotto il più sistematico e capillare processo di privatizzazione dell'intero comparto militare. Si tratta di un processo alquanto complesso e non certo privo di contraddizioni.
Il primo e più rilevante esempio della "ritirata dello Stato" – per le conseguenze sociali, economiche e persino simboliche – è rappresentato dall'avvio nel 1988 del Base Realignment and Closure Process (Brac), grazie al quale entro il 2006 più di un terzo delle basi di maggiori dimensioni viene chiuso. Non si tratta certo di una ristrutturazione indolore, dato che tali installazioni sono a volte vere e proprie cittadelle autosufficienti che possono arrivare a contenere al proprio interno le abitazioni dei militari e delle loro famiglie, ma anche scuole, ospedali, caserme della polizia e dei vigili del fuoco [2].

[1] Per un approfondimento, si veda Fabio Armao, *L'età dell'oikocrazia. Il nuovo totalitarismo globale dei clan*, Meltemi, 2020.
[2] Le basi americane vengono distinte in cinque categorie: Combat-Support, Mission-Support, Training, Research, Industrial.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

MicroMega

www.ecostampa.it

I militari vi svolgono una vita confinata con le proprie regole e abitudini, ma esse rappresentano una risorsa economica di rilievo per le comunità circostanti, sia in termini di possibilità di impiego sia in termini di consumi. Il loro smantellamento implica, quindi, alti costi sociali (il trasferimento delle famiglie dei militari e la perdita dei posti di lavoro) ed economici (il risanamento dell'area, molto spesso contaminata). Il paradosso è che il risparmio per il governo federale si è rivelato di gran lunga inferiore a quello previsto, suscitando non pochi dubbi sulla reale utilità dell'operazione.

Chi se ne avvantaggia di sicuro, invece, sono le imprese private cui debbono venire subappaltati tutti i servizi che il governo non gestisce più in prima persona e di cui, tuttavia, continua ad avere bisogno. Da quel momento, inoltre, l'*outsourcing* si estende ai settori della ricerca, dell'addestramento delle truppe e del supporto al combattimento, fino ad arrivare alla ricostruzione post-bellica delle zone interessate dai conflitti, con la conseguente perdita per il Pentagono di *know how* e competenze, impossibili da recuperare in tempi brevi e a costi sostenibili; al punto che da anni lo stesso Dipartimento della Difesa statunitense non ha difficoltà ad ammettere di non essere più in grado di allestire un'operazione militare senza fare affidamento sulle *corporations* private.

Nel suo complesso, l'intero processo prefigura la creazione di un *monopolio bilaterale*. Da un lato, il governo è ancora la fonte delle maggiori entrate per l'intera industria della difesa americana e detta ancora le regole (dopo tutto, rimane il principale committente): fissa le priorità in termini di investimenti e di prodotti da sviluppare e subordina a una propria preventiva autorizzazione le vendite a clienti stranieri (al netto, è ovvio, delle triangolazioni occulte e del mercato nero). Dall'altro, quello stesso governo incentiva le fusioni tra i *contractors* e fornisce ai vincitori degli appalti l'esclusiva per la fornitura dei beni e dei servizi previsti nel capitolato. Insomma, contribuisce a esasperare le caratteristiche di un mercato già in partenza imperfetto come quello della sicurezza, dove la concorrenza risulta molto ridotta e, di conseguenza, le strategie di cartello e l'attività di *lobbying* si rivelano altamente remunerative[3]; al punto che, paradossalmente, l'unico elemento residuo di competizione (spesso ai limiti della litigiosità) è quello che si registra all'interno

[3] Per fare soltanto un esempio, nel 2005, un rapporto del Congresso americano evidenziava come la Halliburton – di cui era stato amministratore delegato Dick Cheney, che in quel momento rivestiva la carica di vicepresidente – avesse goduto del privilegio di firmare contratti flessibili, che le avevano consentito di addebitare al governo 1,2 miliardi di dollari di spese dubbie e non documentate.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

MicroMega

www.ecostampa.it

delle commissioni governative che devono decidere la destinazione del budget[4].

Vediamo alcuni dati che possono aiutarci ad arricchire il quadro di riferimento[5]. Innanzitutto, le spese militari statunitensi, dopo una diminuzione nell'immediato dopo guerra fredda, hanno ricominciato a crescere, in maniera più decisa dopo l'11 settembre 2001, toccando il picco massimo nel 2010, quando si è raggiunto il livello più alto dalla seconda guerra mondiale: più di 800 miliardi di dollari, una cifra molto più elevata di quella spesa al culmine delle guerre di Corea e del Vietnam, o durante il massiccio riarmo lanciato da Reagan all'inizio degli anni Ottanta.

In secondo luogo, non solo le *corporations* sono le maggiori beneficiarie del bilancio militare, ma tra un terzo e un quarto dei contratti del Pentagono vengono assegnati ai cinque maggiori appaltatori che operano in tre principali settori (spesso, grazie al meccanismo delle partecipazioni incrociate, anche in più settori al tempo stesso): sicurezza privata, vendita di armi, logistica e ricostruzioni, ciascuno dei quali merita alcune brevi note a margine.

L'avvento dell'era dei *contractors* nella mia memoria rimane associata alla foto di Paul Bremer, capo dell'autorità provvisoria statunitense in Iraq, più alta carica all'estero dai tempi di MacArthur in Giappone, attorniato dagli uomini della Blackwater[6]. Rappresenta l'epitome del pubblico che privatizza la sicurezza, persino del più alto rappresentante della massima superpotenza in zona di guerra e in un Paese straniero. Da allora, alle *private military corporations* è stata affidata sempre più di frequente la protezione delle *green zones* e delle ambasciate, l'addestramento delle forze di polizia e degli eserciti locali. Tutte attività, tra l'altro, che alimentano un ricco indotto, subappaltato per lo più a personale non statunitense, sottopagato e costretto spesso a lavorare in condizioni disumane.

Per quanto riguarda la vendita di armi, è sufficiente osservare che gli Usa detengono nel quinquennio 2016-2020 il 37% del totale

[4] Jomana Amara, Raymond Franck, "The United States and its Defense Industries", in Keith Hartley, Jean Belin (a cura di), *The Economics of the Global Defence Industry*, Routledge, 2020, pp. 7-34.

[5] Traggo qui spunto da William D. Hartung, "Profits of War: Corporate Beneficiaries of the Post-9/11 Pentagon Spending Surge", Watson Institute, 13 settembre 2021, *bit.ly/3rmd0o1*.

[6] Una delle più note e discusse *corporations* militari statunitensi, destinataria di centinaia di milioni di appalti dal Dipartimento della Difesa, partner della Cia in numerose azioni coperte, responsabile del massacro di 17 civili a Nisour Square a Baghdad nel 2007, i cui esecutori materiali, condannati a trent'anni nel 2014, sono stati graziati da Trump alla fine del suo mandato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

MicroMega

www.ecostampa.it

globale delle esportazioni di sistemi d'arma, il 15% in più rispetto al 2011-2015, quasi la metà delle quali finiscono in Medio Oriente (la Russia, al secondo posto, raggiunge il 20%) [7]. Non si può certo dire, quindi, che il governo americano faccia mancare gli sbocchi di mercato alle proprie aziende produttrici.
Per quanto riguarda il tema della logistica e della ricostruzione, l'Iraq ha fatto scuola: non solo ad aggiudicarsi gli appalti sono state in prevalenza imprese statunitensi, ma il loro operato ha di fatto contribuito a distruggere il residuo capitale economico e sociale presente sul territorio, affermando al tempo stesso la superiorità del "neoliberismo militare" di cui esse si facevano diligenti interpreti [8].
A tutto questo, infine, andrebbe aggiunto il ricco arsenale di frodi, malversazioni e pratiche corruttive, a danno del committente come dei clienti, già ampiamente documentate, del resto, e agevolate dalla scarsità di controlli [9]. Per non parlare dei troppo frequenti crimini commessi, in particolare, dai mercenari operanti in zone di guerra. Tutte attività difficili, se non impossibili, da indagare tenuto conto del fatto che le *private military corporations* hanno la possibilità di cambiare con facilità assetto societario e ragione sociale, qualora ciò dovesse rendersi necessario per sottrarsi a una qualche forma di scrutinio delle loro azioni [10].

Le conseguenze per la democrazia

Le ricerche hanno da tempo dimostrato l'assoluta infondatezza dei presupposti economici della privatizzazione degli apparati militari: non concorrenzialità del mercato della sicurezza, fusioni e politiche di cartello stroncano sul nascere qualunque velleità di ridurre i costi e migliorare la qualità dei beni e dei servizi offerti rispetto al "vecchio" settore pubblico.
Hanno altresì documentato le conseguenze negative della presenza dei *contractors* in zona di guerra: incomunicabilità tra le linee di

[7] Stockholm International Peace Research Institute, *Sipri Yearbook. Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, 2021.
[8] Michael Schwartz, "Neo-Liberalism on Crack. Cities Under Siege in Iraq", *City*, vol. 11, n. 1, 2007, pp. 21-69.
[9] Negli Stati Uniti, nel 1998, c'era un revisore contabile ogni 642 milioni di dollari di contratti del Pentagono, mentre nel 2008 uno ogni 2,03 miliardi di dollari: P.W. Singer, "Outsourcing the Fight", *Forbes*, 5 giugno 2008, *bit.ly/31f92mt*.
[10] La già citata Blackwater, creata nel 1997, diventa Blackwater Worldwide nel 2007, Xe Services nel 2009 e Academi nel 2010, per poi confluire nella Constellis Holdings nel 2014.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

MicroMega

www.ecostampa.it

comando (tra Stato maggiore delle forze armate e dirigenti delle compagnie private) e tra gli stessi combattenti (tra soldati delle forze armate e mercenari, di gran lunga meglio retribuiti e garantiti).
Il tema tuttora inevaso, piuttosto, è quello dell'*accountability* politica dei soggetti coinvolti nella gestione della guerra. Il governo, certo, si avvantaggia del minor coinvolgimento dell'opinione pubblica, non più costretta ad assistere allo spettacolo del ritorno in patria dei feretri coperti dalla bandiera americana e a piangere i propri morti (i mercenari sembra non abbiano famiglia); come pure della possibilità di occultare nelle mille pieghe del bilancio di diversi ministeri i costi effettivi della guerra. Ma l'intero processo di esternalizzazione e la catena dei subcontratti diluisce anche le responsabilità dei fallimenti, impedisce di attribuire a chicchessia le conseguenze sociali delle distruzioni inflitte alle popolazioni coinvolte, come pure di individuare e condannare chi, tra i *contractors*, dovesse commettere crimini di guerra [11].
E poi c'è il problema del potere di lobbying delle *corporations* militari, accresciuto enormemente dalla disponibilità di risorse finanziarie da investire in contributi alle campagne elettorali dei politici, con il corollario dell'inevitabile condizionamento delle attività del Congresso. E, se non bastasse, ci sono i think tank, centri di ricerca da finanziare con munificenza per produrre facili profezie (in salsa strategica) immancabilmente destinate ad autoavverarsi; veri e propri serbatoi di "manodopera di riserva" da mettere a disposizione delle amministrazioni pubbliche della difesa – mentre i Ceo delle maggiori ditte appaltanti possono sempre sperare, con buone chance di successo, di accedere direttamente alle massime cariche dello Stato attraverso il meccanismo rodato delle porte girevoli.
In estrema sintesi, le scelte operate in questi ultimi decenni dal sistema politico statunitense, a prescindere dal fatto che a guidarlo fosse un presidente repubblicano o democratico, hanno finito con l'offrire una legittimazione senza precedenti alla pretesa degli attori economici di fare a meno dello Stato. Basti considerare che, in teoria è ovvio, il consiglio d'amministrazione di una *corporation* militare è oggi in grado di concentrare nelle proprie mani "poteri di guerra" che persino i regimi totalitari erano costretti a condividere: con le masse indottrinate, da un lato, con l'apparato finanziario, economico e industriale, dall'altro. Può reclutare soldati, fornire loro le armi di cui hanno bisogno, finanziarne l'impiego

[11] I dipendenti della Titan e della Caci International che si occupavano degli interrogatori dei prigionieri nel carcere iracheno di Abu Ghraib e che hanno partecipato alle torture a essi inflitte non sono mai stati nemmeno identificati.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

www.ecostampa.it

attraverso i profitti accumulati in borsa. E tutto ciò grazie al fatto che la violenza *è* la loro principale fonte di reddito [12].
Ma non è ancora tutto. Se la guerra, col consenso dello Stato, diventa mercato, allora tanto vale accrescere i propri introiti attingendo anche alla domanda interna: privatizzando il bene pubblico della sicurezza. Anzi, a ben vedere, negli Usa il ricorso massiccio all'*outsourcing* è stato dapprima sperimentato nella sfera domestica, a partire dal settore carcerario, dove già a inizio millennio gli studiosi evidenziavano come le amministrazioni statali e federali, in maniera del tutto bipartisan, avessero introdotto un peculiare elemento di utilità economica nell'esercizio della repressione, arrivando a configurare la nascita di un secondo complesso, "correzionale-commerciale", nel quale legislatori, lobbisti, industrie private, professionisti del sistema carcerario lavoravano insieme e a proprio esclusivo vantaggio, al di fuori di qualunque reale controllo pubblico, con effetti devastanti sulla qualità del servizio offerto e con una totale rinuncia a qualunque progetto di recupero del carcerato [13]; ne troviamo, del resto, una facile conferma empirica nel fatto che gli Usa sono il Paese al mondo col più alto tasso di detenzione al mondo (698 carcerati ogni 100 mila abitanti, contro una media globale di 142; mentre la Russia, non certo un esempio di democrazia, la segue al secondo posto a quota 445) [14].
Un ultimo effetto collaterale cui vale la pena accennare, un indotto tutt'altro che marginale del mercato della sicurezza, consiste nella crescente militarizzazione degli spazi urbani. Mi riferisco alla cosiddetta "esplosione Swat" (Special Weapons and Tactics Team): la crescita incontrollata di unità di polizia addestrate e armate come i corpi speciali delle forze armate (non a caso, quindi, spesso luogo di approdo proprio dei veterani di quelle unità). È stato calcolato che negli Usa ormai almeno 9 mila corpi delle forze dell'ordine dispongono di unità Swat, che vengono impiegate circa 60 mila volte all'anno, quasi 165 volte al giorno; un computo che non include i raid condotti autonomamente dalle unità antinarcotici, dalle agenzie federali e dalla polizia ordinaria. Il fat-

[12] Da questo punto di vista, il nuovo complesso militare-industriale americano incarna alla perfezione il modello dell'oikocrazia, quella forma di governo che si fonda sul clan come struttura di riferimento del sistema sociale e antepone gli interessi economici (privati) a quelli politici (pubblici). Si veda Fabio Armao, *Le reti del potere. La costruzione sociale dell'oikocrazia*, Meltemi, 2020.
[13] Thomas G. Blomberg, Karol Lucken, *American Penology. A History of Control*, Aldine De Gruyter, 2000.
[14] Andrew Coyle, Helen Fair, Jessica Jacobson, Roy Walmsley, *Imprisonment Worldwide. The Current Situation and an Alternative Future*, Policy Press, 2016.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

MicroMega

www.ecostampa.it

to è che questo sempre più frequente ricorso alla forza militare per motivi di ordine pubblico non ha contribuito a ridurre i tassi di criminalità e, invece, ha comportato un aumento esponenziale dei costi per le pubbliche amministrazioni (a tutto vantaggio delle compagnie private che forniscono gli equipaggiamenti, per non parlare di strumenti quali i veicoli corazzati, i droni, i sistemi di videosorveglianza), oltre che una drammatica erosione della legittimità stessa delle forze di polizia che, come riportano le cronache di questi ultimi anni, vengono accusate di eccessiva violenza e di razzismo (il movimento Black lives matter ne è la testimonianza più recente) [15].

La ridefinizione del ruolo egemonico degli Usa

Se questo è il quadro, dobbiamo prendere atto che ci troviamo di fronte a un vero e proprio cambio di paradigma, destinato a mettere radicalmente in discussione le categorie novecentesche delle relazioni internazionali; a partire dalla dottrina della stabilità egemonica, che tanto successo aveva avuto nel legittimare (almeno nelle accademie americane, refrattarie all'uso del termine "imperialismo") la pretesa degli Usa di giocare un ruolo di governo mondiale, che avrebbe favorito (almeno nelle intenzioni dei suoi sostenitori) la cooperazione tra gli Stati, proprio grazie all'indiscussa superiorità strategico-militare statunitense.
Nella prospettiva neoliberista del dopo guerra fredda, al contrario, è l'instabilità il principio fondativo del sistema internazionale, la nuova legge ferrea dell'egemonia. È l'instabilità a permettere al mercato globale di realizzare infine il sogno della crescita senza fine, determinando a proprio piacimento i flussi sia della domanda sia dell'offerta di violenza organizzata.
Anche la Russia partecipa al gioco: chi non ha sentito parlare, in questi ultimi anni, delle (famigerate) brigate Wagner, mercenari russi all'opera dall'Africa al Medio Oriente passando per l'Ucraina? E persino la Cina ha finito col legittimare le *private military corporations*, seppure nella forma ibrida che le è tipica: delegando a esse settori sempre più ampi della logistica, dei trasporti e delle costruzioni (pur di mantenersi al passo con gli Usa) e consentendo loro di mirare al profitto, al tempo stesso pretendendo tuttavia che

[15] Jessica Katzenstein, "The Wars Are Here: How the United States' Post-9/11 Wars Helped Militarized U.S. Police", Watson Institute, 16 settembre 2020, *bit.ly/3d3Vahg*.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

MicroMega

www.ecostampa.it

mantenessero una funzione pubblica di difesa dell'ordine sociale, affiancandole come sussidiarie alle branche locali delle forze di polizia. Dal 2010, addirittura, ha aperto i propri confini alle aziende di sicurezza straniera, con il Ministero della Pubblica sicurezza a fare da regolatore [16].

In un sistema politico internazionale asservito alle dinamiche di mercato, tuttavia, gli Usa occupano ancora un ruolo di assoluto predominio: sia, come si è visto, in termini di produzione e vendita di armi e servizi militari; sia, soprattutto, dal punto di vista della capacità di determinare le sorti del capitalismo, di cui rimangono i migliori interpreti. Ammesso e non concesso che il modello politico e culturale americano sia entrato in crisi, di sicuro è ancora prematuro parlare di declino, almeno del suo complesso militare-industriale.

Certo, è possibile che la Cina, in particolare, si dimostri in grado, prima o poi, di riportare il confronto sui binari più tradizionali della politica di potenza interstatale, ma per far ciò dovrebbe prima convincersi che sia funzionale al proprio sviluppo capitalistico. Il rischio maggiore, dal mio punto di vista, è un altro: che l'instabilità egemonica finisca fuori controllo, che il mercato non riesca più a governare appieno le dinamiche della domanda e dell'offerta di violenza. Viviamo da decenni in un'epoca di guerra civile globale permanente fatta di micro e macro-conflitti interni agli Stati, destinati a stravolgere la vita quotidiana di milioni di esseri umani (e, non ultimo, a generare flussi ininterrotti di migranti). Da europei privilegiati quali siamo, possiamo ancora far finta di non accorgercene, o pensare che per rimanerne immuni basti blindare i confini. In realtà, così facendo, rimuoviamo soltanto il problema e, quel che è peggio, pretendiamo di ignorare il ruolo attivo che i nostri stessi governi giocano nell'alimentare il mercato neoliberista della guerra.

[16] Jennifer Catallo, "China's Managed Market for Force", in Molly Dunigan, Ulrich Petersohn (a cura di), *The Markets for Force. Privatization of Security Across World Regions*, University of Pennsylvania Press, 2015.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE